

INTORNO

ALLA

STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

(Contin. e fine: vedi fasc. preced., pp. 1-37)

VI.

Considerazioni finali.

I.

È stato detto talvolta, che « l'Italia finisce al Garigliano » (1); e di questo avviso par che siano i viaggiatori o turisti che, quando dopo aver percorso l'Italia alta e media giungono a Napoli, sanno di doversi ammirare magnificenze della natura e ruderi dell'antichità greca e romana, ma non più gloriosi monumenti di storia italiana nè opere di una nuova e particolare scuola d'arte da porre alla pari con quelle che ammirarono altrove. Insieme con opere di artisti toscani, lombardi e veneti, qui lavorate o portatevi dalla fortuna, essi potranno vedervi quasi solamente prodotti di arte secondaria e spesso più vistosa che solida. Anche gli storici della classica letteratura italiana sono in grado di assolvere la parte più alta del loro compito senza quasi toccare l'Italia meridionale, alla quale non appartengono i maggiori di quei poeti e scrittori: nè Dante, nè Machiavelli, nè Ariosto. Alla seconda civiltà, che dalla penisola italiana illuminò il mondo (la prima fu quella di Roma), alla civiltà che dal sorgere dei Comuni va fino al pieno rinascimento, l'Italia meridionale rimane pressochè estranea. Quando il processo

(1) Diceva così, tra gli altri, Francesco Forti, come ricorda il GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani* (Firenze, 1851), vol. I, parte II, p. 155.

di quella civiltà si faceva più intenso, si disfaceva la civiltà bizantino-normanno-sveva alla quale essa aveva partecipato, e sorgeva il Regno di Napoli, nel modo che si è descritto, senza un proprio principio di vita e senza che riuscisse mai ad acquistarlo. Onde la storia di questo Regno non sostiene, e anzi non consente, il paragone con quelle di Venezia, di Firenze, di Genova, dei Comuni e delle Signorie lombarde; e se un sentimento ha suscitato in coloro che hanno preso a narrarla, è stato in alcuni di commiserazione per le sciagure che vi si susseguono senza tregua, e in altri di severo biasimo, quando non addirittura di grave disistima per le sue popolazioni. E questo di una storia che non è storia, di un processo che non è processo perchè a ogni passo interrotto e sconvolto, è il carattere che le è stato riconosciuto; laddove alle storie delle altre parti d'Italia il carattere è dato dall'energia delle formazioni politiche, dalle lotte per la libertà e pel dominio, dalle mercature, dagli opificii, dalle navigazioni, dalle colonie, dalle arti, dalla poesia. « *Inter regna — scriveva il Bezold nella introduzione alla sua *Series et succincta narratio* delle cose dei re di Napoli, pubblicata nel 1636 — vix ullum esse videtur, quod plures dominos, graviores etiam ac varias magis mutationes habuisse comperiat illo, cui utriusque Siciliae vulgo nomen imponunt* » (1). E il medesimo si legge, con maggiore o minore enfasi, agli inizi o al termine di tutti i libri di storia napoletana, da quello del Collenuccio a quello del Colletta, dal compendio del Bezold al compendio dello Hermann. E direi che, per questa ragione, tale storia non solo è ingrata a narrare, ma anche difficile, quanto invece relativamente agevole è narrare altre storie più rilevate e importanti, che presentano una propria loro linea di sviluppo, un principio, mezzo e fine, una logica che la mente ripercorre e intende. Così chi esercita critica letteraria sperimenta assai più facile intendere e far intendere i grandi poeti, coi loro grandi blocchi di schietta poesia, che non i minori e i piccoli, nei quali la poesia è frammentaria e conviene andare rintracciando, tra molte scorie, le pagliuzze luccicanti. Che se alcuno vorrà considerare quest'osservazione come una scusa che preparo a me stesso, che ho rinarrato quella storia, dirò che, pronto ad accettare la parte che spetta alla mia personale insufficienza, stimo nondimeno che la difficoltà di sopra notata sia intrinseca ed effettiva.

(1) Nel SORIA, *Storici napoletani*, I, 84-5.

Ma, col costituirsi o crescere in potenza dei grandi Stati in Europa, col chiudersi del miglior periodo del Rinascimento e l'aprirsi delle lotte religiose, la storia della seconda Italia giunse al suo declivio; e l'alacre vita delle sue varie formazioni statali si venne anch'essa abbassando, e tutte, a un dipresso, si adeguarono alla condizione del Regno di Napoli, alcune passando al pari di questo sotto la diretta signoria, altre sotto l'egemonia spagnuola, altre ancora perdendo via via mercati e colonie, e invecchiando nei loro ordini interni. E' tutte, poichè prive di animo e quasi di anima, senza più ideali attivi, con solo superbe memorie e inani vanti succeduti in esse all'affetto per la cosa pubblica gli affetti privati, erano destinate a perire; tutte, anche quella che durò più a lungo, la Serenissima. La quale, quando sparve all'improvviso, ingoiata nelle guerre tra Francia e Austria, senza combattere, senza voler combattere, neutrale, incolpevole all'aspetto, eccitò gli stessi gridi d'orrore nei teorici del diritto pubblico, — inesperti del reale diritto pubblico, — che già si levarono sulla fine del secolo decimoquinto alla sparizione del Regno di Napoli, in mezzo al conflitto tra Francia e Spagna; ma un più severo politico, che pure era un italiano di nascita e di cuore, giudicò invece gran bene per l'Italia la « distruzione di quella vecchia imbecille oligarchia veneta », e la perdita della fama, che « nella mente del volgo » i gentiluomini veneziani godevano, di « sapienti reggitori di Stati » (1). Tutte dunque, salvo la più recente di quelle formazioni statali, la monarchia dei Savoia, restaurata o piuttosto rifatta di pianta da Emanuele Filiberto, che aveva nel suo principe il centro di riferenza e di convergenza delle forze dei popoli, e un'aristocrazia guerriera e fedele e sempre pronta a spargere il suo sangue per colui che fu già il suo signore feudale ed era diventato ora il suo sovrano, e un popolo devoto e disciplinato, il quale si raccoglieva intorno al re e ai nobili e forniva i soldati per gli eserciti, validi a resistere agli stranieri, a sostenerne gli assedii, ad affrontarli in aperta campagna, a risorgere dalle sconfitte alla riscossa e a ricacciarli dal suolo patrio. Un tempo, così erano state, a lor modo e nelle loro forme di repubbliche democratiche o aristocratiche, Milano e Venezia e Pisa e Genova e Firenze; ed ora in Italia non era così se non la monarchia di Savoia, che abbiamo già visto come fosse guardata in Italia nel secolo decimottavo e come nascesse spontaneo

(1) Cuoco, *Saggio storico*, § 3.

il paragone di essa, nei suoi spiriti e nelle sue tendenze, con la Prussia del gran Federico. « Signore (diceva a re Carlo di Borbone un dotto che era ai suoi servigi), signore, io non conosco, per la politica, che quei due gabinetti, quello di Prussia e quello di Torino » (1). La monarchia dei Savoia era la sola potenza italiana sempre all'opera per ampliare i confini dello stato, e crescere nella grandezza dei possessi e nel numero dei sudditi, e pesare con maggiore autorità verso gli altri stati. Spirito di espansione e di partecipazione internazionale, che non le venne mai meno e la cui mancanza aveva segnato la decadenza delle altre formazioni statali italiane, perchè gli stati, come gl'individui, se non vanno innanzi o non si sforzano di andare innanzi vanno indietro, e fermi e tranquilli non possono restare senza corrompersi. La vecchia Italia coltivava appunto questo ideale della tranquillità e dell'appartamento e se ne videro gli effetti perchè il tempo di quell'ideale fu il tempo della decadenza italiana.

II.

Pure, quanta e quale fu veramente questa decadenza italiana? Quanto durò, e fu mai totale e completa? Non è mirabile la prova d'incoercibile vitalità che offre l'Italia non solo nel medio evo, nell'età delle invasioni barbariche, ma anche in quella diversa sorta di barbarie, che seguì per lei alla civiltà dei Comuni e del Rinascimento, quando, di tra il vecchio che muore, già si vede germinare il nuovo, e il passato dar la mano all'avvenire? Così, mentre gli stati della vecchia Italia s'irrigidivano o si dissolvevano, e al confine si formava con la monarchia dei Savoia la cellula del nuovo stato unitario, dappertutto in Italia si schiudevano nuovi pensieri e nuovi propositi, si rifaceva su nuovi principii la cultura, si ripigliava con nuovi ideali la politica; e si preparava la terza Italia, quella terza Italia che non c'è bisogno, coi sognatori di grandezze a vuoto, coi retori e con gl'impazienti, di voler eguale alle due prime (come se fosse possibile comandare allo spirito che soffia *ubi vult*, e alla divina provvidenza), non c'è bisogno di possederla in questa forma sfolgorante per tenerla reale e per amarla e servirla. E nella vita ormai bisecolare della terza Italia, Napoli non solo entrò anch'essa, e non ultima nè tarda, ma precedette sovente le altre parti d'Italia, così

(1) Il Baiardi, in *Scerra, Carlo di Borbone*, p. 503.

all'inizio dell'età del razionalismo e delle riforme come in quella delle rivoluzioni, coi suoi cartesiani e illuministi, coi suoi giacobini e patrioti. Anzi, si può dire che precorresse in generale l'età nuova coi suoi grandi e entusiastici filosofi del Cinquecento, coi Bruno e coi Campanella, nei quali balenò un pensiero non più scolastico nè semplicemente platonico o platonizzante, ma concreto, immanente e dialettico.

Nè l'origine e l'andamento che ebbe questo processo di rigenerazione mentale, sociale e politica, e che fu d'individui o minoranze, mal seguite e spesso contrastate e più spesso tirate in giù dalle moltitudini col loro peso, è poi particolare dell'Italia meridionale; e spesse volte, mentre io affondavo senza pietà il mio coltello anatomico negli avvenimenti della sua storia e nelle condizioni del suo popolo e delle sue classi sociali, mi tornavano alla mente i simili fatti e le simili condizioni di quasi intera l'Italia, e dicevo, non certo con sentimento di consolazione: *De te fabula narratur*, e ricordavo che non per l'Italia meridionale solamente era stato coniato il motto, che il risorgimento d'Italia fa opera della « prepotenza eroica di una minoranza », o l'altro che, « fatta l'Italia, bisognava fare gl'Italiani ». In alcune parti d'Italia, le cose procedettero alquanto meglio, favorite dalla posizione geografica e dalle condizioni economiche, e anche dai frutti di più lunga civiltà e da non del tutto perdute attitudini politiche; ma in altre, anche peggio: su di che non sarebbe gradevole indugiare, perchè non è gradevole stare a fare i conti delle infermità e delle colpe da imputare a ciascuno, quando quel che importa è di essersene liberati, o di doversene liberare, tutti in concordia di sforzi. L'origine dalla cultura e dalla letteratura, e la parte preponderante che vi esercitarono gl'individui rispetto alle moltitudini e alle classi sociali, conferiscono una speciale impronta al risorgimento italiano e ne determinano debolezze e forze; e, per parlare di queste ultime, la grande nobiltà che gli viene dal non essere sorto come effetto d'impetuosi interessi economici o di fanatica religione ed orgoglio di stirpe, ma mosso e animato da dignità morale, rischiarato da luce intellettuale, non angusto nella sua rivendicazione della patria, benevolo e fraterno verso gli altri popoli, amici e nemici, e solo desideroso che gli italiani riprendessero tra essi e con essi il loro posto nell'opera comune della civiltà moderna. Di questa nobiltà di nascita della nuova Italia abbiamo risentito più volte la generosa efficacia; e converrebbe ben conoscere e avere familiari le fisionomie morali di quegli individui, di quegli italiani, che furono bensì una

minoranza, ma pur furono tanti e tanti: conoscerle e considerarle nella loro schiettezza e verità, sgombrare degli sciocchi abbellimenti e dei volgari ornamenti dei panegiristi, che sovente le hanno sfigurate, e hanno tolta o impedita la forza di esortazione e di persuasione che da esse s'irraggia. Cosa più particolarmente giovevole ora che la purezza di questa nostra tradizione è come minacciata, e si cerca d'introdurre nel nostro sentire un torbido e cupo e sensuale nazionalismo di straniera provenienza: in fondo, una cattiva letteratura, la quale, non perchè sia letteratura, non è perniciosa. A me in ispecial modo piacerebbe di amorosamente disegnare i sembianti di coloro, tra quegli uomini, che nacquero in questo Mezzogiorno d'Italia, se questo lavoro non richiedesse un altro libro, e se per alcuni di quegli uomini non avessi già adempiuto altre volte tale ufficio (1). E mi piacerebbe soffermarmi in particolare sugli oscuri o sui dimenticati tra essi, come, per dirne uno, è quel Giuseppe Zurlo che servì i Borboni e servì i Napoleonidi, ma servì sempre e unicamente la sua patria, e assiduo e tenace lavorò a liberarla da clericalume e da baronaggio, e a promuovervi agricoltura, industrie, arti e studii, e fu autore della maggior parte delle riforme attuate nel decennio, e con là sua alacrità e col sereno disinteresse moveva gli altri intorno a lui a lavorare alacremenente e a prodigarsi generosamente, « guadagnando allo Stato (dice un suo biografo) infiniti servigi e travagli » (2), e al bene dello Stato non dubitò mai di sacrificare la sua persona e la sua fama, e soffersse carcere ed esilio e ogni sorta di accuse e vituperii, e quando, dopo il 1820, fu tagliato fuori dalla politica, tornò alle lettere e alle scienze e in esse trascorse gli ultimi suoi anni, non lasciando altro documento dell'opera sua che le relazioni da lui anno per anno presentate su quanto andava compiendo nel suo ufficio di ministro. Uno scrittore straniero, che ha trattato di storie napoletane con disdegnoso giudizio, guardando all'opera dell'obliato Zurlo, non sa trattenere l'ammirazione per quest'uomo, « onesto tra disonesti, indefesso lavoratore in un paese che ama il comodo, moderato in mezzo alle esagerazioni, silenzioso in mezzo alla sonora cloquenza, sagace in mezzo all'altrui follia, fornito di molte qualità dell'uomo di stato, di tutte quelle dell'uomo d'onore » (3). Parrebbe quasi che quei nostri uo-

(1) Si vedano i miei scritti sulla *Rivoluzione napoletana del 1799*, su *Una famiglia di patrioti* (i Poerio), su *Silvio Spaventa*, sul *De Sanctis*, ecc.

(2) Si veda la biografia che dello Zurlo scrisse il CAPONE (Napoli, 1832).

(3) JOHNSTON, *The napoleonic empire in Southern Italy*, II, 121.

mini, a compenso della poca austerità del loro popolo, fossero tanto più austeri, a compenso della grossolanità che li circondava, tanto più fini e squisiti. Giuseppe Giusti nel parlare di un altro di quei meridionali, anch'esso tra i minori o gli oscuri, del molisano Gabriele Pepe, prode ufficiale nelle guerre napoleoniche, studioso di cose storiche, vissuto a lungo in esilio e in isquallida povertà guadagnandosi la vita col dar lezioni, mite, semplice e magnanimo, disse con molta verità nel piangerne la morte, che quell'uomo era « un eccesso di bene, in quel paese laggiù, fecondo d'ogni maniera di eccessi » (1).

III.

Con la fine del Regno di Napoli, con l'annessione dell'Italia meridionale al resto d'Italia, ha termine la storia del Mezzogiorno d'Italia, intesa, come si deve, in quanto storia di una formazione politica; e coloro che si fanno a seguirla passano di necessità a trattare della nuova Italia, del nuovo stato unitario. Più volte si sono udite querele e accuse contro il Mezzogiorno: che senz'esso l'Italia sarebbe stata più omogenea nella ricchezza e nel grado di civiltà; che avrebbe segnato una media più bassa nelle statistiche dell'analfabetismo; che i suoi governi non avrebbero potuto disporre di voti guadagnati con facile corruttela; che la monarchia vi avrebbe ceduto il luogo alla repubblica; che la politica italiana sarebbe stata più liberale o più democratica, e perfino non avrebbe avuto impedimenti di grave mora a svolgersi verso forme sociali ultrademocratiche e comunistiche; e simili. Alle quali sono state opposte le difese o le controffese: che, senza l'Italia meridionale, quella del settentrione e media sarebbe diventata un Belgio, non tanto per la ricchezza quanto per quella levatura e forma di mente, che con così amena satira il Baudelaire descrisse come propria del Belgio; che nel Mezzogiorno l'industria del settentrione ha trovato il suo mercato, mentre esso, con l'unità, ha visto sparire quanto possedeva d'industrie locali; che l'efficacia del robusto pensiero meridionale ha assai innalzato la scienza e gli studii italiani; che è stata fortuna che l'Italia possedesse nel Mezzogiorno un contrappeso o una zavorra da ritenerla in certe follie, e che quella zavorra non era tutta gravità materiale, ma anche freno di buon senso, e l'ideale

(1) GIUSTI, *Epistolario*, ed. Martini, III, 340.

dello Stato forte e della monarchia non rispondeva semplicemente a tradizionale disposizione verso il governo dall'alto, ma anche, come si vede nei maggiori uomini di queste terre, a percezione realistica e a seria meditazione politica e storica; e via di séguito. Accuse e difese che, in quanto tali, si dimostrano inconcludenti, perchè è chiaro che in una unione si hanno sempre vantaggi e perdite reciproche, e che nondimeno il guadagno totale (e non s'intende solo di quello economico nel senso empirico e quantitativo, ma anche di guadagno spirituale e qualitativo) dev'essere assai superiore alle perdite particolari, se l'unione si è formata e se invece di dissolversi o di allentarsi, dura e si rinsalda. Considerate invece come osservazioni di alcuni aspetti delle cose, e come tali non prive di verità, esse si riferiscono a parti o momenti, in azione e reazione, di quella che è stata ed è la vita della nuova Italia; ma perciò appunto non sono comprensibili e giudicabili se non nel processo storico di questa, e non più in funzione della storia dell'Italia meridionale, che, come dicevamo, si è chiusa nel 1860.

Alla storia e alla politica della nuova Italia appartiene anche (come si desume dal nome stesso) quella che si suol chiamare la « questione meridionale », e che, sotto questa formola generale, designa un ondeggiante gruppo di problemi attinenti più da vicino alle condizioni proprie dell'Italia meridionale. Si può dire che la realtà di questi problemi balzasse subito in luce nei primi giorni dell'unità, quando, cacciati i Borboni e introdotta la costituzione liberale, il governo della nuova Italia, invece di assistere al miracolo del bel paese redento, rasserenato e luminoso, si trovò di fronte il brigantaggio nelle provincie, la delinquenza nella plebe dell'antica capitale, la generale indisciplina e confusione ed abiettezza. Gli stessi esuli, che tornavano, rimasero come sbalorditi, quasi loro cadesse un velo dagli occhi. « Il lezzo e il fradiciume che è qui (scrisse lo Spaventa in una lettera di quei giorni) ammorba i sensi. Non si vede nè modo nè verso come questo paese possa rientrare in un assetto ragionevole; pare come se i cardini dell'ordine morale siano stati sconfiggati » (1). E proprio allo Spaventa, allora consigliere di luogotenenza, toccò di dovere esplorare a fondo, e prendere a combattere pel primo, il malanno della « camorra », della quale fino a quei giorni era ignoto ai pubblicisti quasi lo stesso nome; e altri, uf-

(1) S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861* (2.^a ediz., Bari, 1923, p. 354: lettera da Napoli, 28 ottobre 1860).

ficiali piemontesi e lombardi, funzionarii, uomini politici, studiarono sotto i suoi molteplici aspetti il rinfocolato e atrocissimo brigantaggio. « Qui (scrive uno di codesti italiani, che erano penetrati nelle provincie meridionali e vi avevano osservato con meraviglia il costume delle popolazioni, i sistemi di agricoltura, il nomadismo dei pastori e dei contadini, le prepotenze dei possidenti, la miseria e l'odio delle plebi), qui siamo fra una popolazione che, sebbene in Italia e nata italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa »; « il brigantaggio è per ogni dove in queste provincie, in tutti gli ambienti e in tutti i gradini della società, nella natura e negli istinti di questi popoli » (1). Un altro, ed era uno scrittore svizzero al quale il governo italiano forniva notizie e documenti, notava con meraviglia che a Napoli non c'erano se non due sole classi, *les lettrés et le peuple*; e la borghesia, cioè quella *non lettrée*, l'industriale e commerciale, semplicemente non esisteva (2). E non è a dire che la nuova Italia non compiesse allora qualcosa di assai benefico in queste sue provincie, perchè in quegli anni fu, con lunga e sanguinosa guerriglia e con provvedimenti straordinari, distrutto il brigantaggio, distrutto anche più radicalmente che non facesse il marchese del Carpio alla fine del seicento o il generale Manhès ai principi dell'ottocento, distrutto per sempre e toltegli le condizioni di esistenza mercè le ferrovie e le altre strade, conforme al detto di uno scozzese, che già molti anni innanzi aveva consigliato di mandare nell'Italia meridionale, piuttosto che generali, o insieme coi generali, dei Mac-Adam, dei costruttori di strade (3). Ma il problema del Mezzogiorno era assai più complesso e arduo, e invano il Cavour, nelle sue ore estreme, nel sublime suo delirio di moribondo, vi ricorreva con l'insistente pensiero, e parlava dei « nostri poveri napoletani, così intelligenti » ma così corrotti da lungo mal governo, che bisognava far lavorare, reggere con leggi inflessibili e governare con la libertà (4). Dei ministri che seguirono, il solo Pe-

(1) BIANCO DI ST. JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera ponteficia* (Milano, 1864), pp. 12, 17: e si veda anche la relazione del 1863 del Govone (in U. GOVONE, *Il generale G. Govone*, Torino, 1902, pp. 393-408).

(2) MARC MONNIER, *Histoire du brigandage*, p. 5.

(3) « A Mac Adam in Calabria would do more in suppressing banditti, than twenty sanguinary governors, such as the French General Manhès... Wherever good communications have been opened, the brigands have gradually withdrawn » (C. MAC FARLAKE, *The lives and exploits of banditti and robbers*, London, 1837, p. 25).

(4) Si veda il racconto della malattia e morte del Cavour, scritto dalla nipote, in DE LA RIVE, *Il conte di Cavour* (Torino, 1911), pp. 339-40.

ruzzi ebbe il concetto che convenisse affrontarlo in pieno; ma poi prevalse la più comoda pratica di un'astratta uniformità legislativa e di un effettivo abbandono di queste provincie al corso delle cose, contentando i loro rappresentanti alla spicciolata o nei loro piccoli traffici elettorali.

Gli antichi esuli, che fecero parte di quei primi gabinetti, e in genere gli uomini di destra o « consorti » meridionali, riportarono allora la taccia di essersi disinteressati del Mezzogiorno, e anzi di aver dato verso di esso non dubbii segni di noncuranza e di sprezzo (1). E nondimeno quegli uomini meritavano qualche scusa, perchè, assorti dapprima negli studii e poi gettati negli ergastoli o allontanati dal Regno, poco conoscevano delle sue condizioni effettive, e anche perchè (sia lecito dir cosa forse aspra, ma vera), troppo avevano sofferto in questo paese, troppe delusioni, troppa incomprendimento, troppi abbandoni, e, ora che l'avevano legato all'Italia, godevano nel respirare in più largo aere e ripugnavano a ricacciarsi nella sua molta volgarità e nelle sue travagliose miserie. Quanta amarezza dovessero aver accumulata nei loro petti gli uomini che in uno o altro modo avevano qui esercitato vita pubblica, si sente in certe parole che in qualche momento ne proruppero, come quelle del generale Filangieri, figlio dell'autore della *Scienza della legislazione*, che lasciò scritto a suo figlio: « Credimi: per chiunque ha un po' d'onore e un po' di sangue nelle vene, è una gran calamità nascere napoletano » (2). A volte, nei giudizi che si coglievano sulle labbra dei moderati napoletani, diventati italiani, pareva di riudire (perchè gli estremi si toccano) i motti attribuiti a re Ferdinando II, il quale, secondo la leggenda, a un ambasciatore straniero, che gli moveva rimostranze su certi procedimenti della sua polizia, definendoli « africani », avrebbe risposto: che « l'Africa comincia di qui ». Simili motti ricordo di avere udito dallo Spaventa, che pur aveva operato e cospirato nel 1848, e si era lasciato condannare a morte ed era restato dieci anni in ergastolo, per il bene di questa Italia meridionale, dalla quale ora, come se avesse pagato tutto il suo debito verso di lei, si discostava, tra inorridito e nauseato, a segno di preferire di rappresentare alla Camera un collegio dell'alta Italia, e a Napoli tornava malvolentieri, e parlava con fastidio di

(1) Si veda questa taccia, tra gli altri, presso il MARSELLI, *Gli italiani del Mezzogiorno* (Roma, 1884), p. 138: cfr. A. SALANDRA, *La politica nazionale e il partito liberale* (Milano, Treves, 1912), pp. 77-79.

(2) DE CESARE, *La fine di un regno* 3, II, 282.

« quel paesaccio », e irrideva i disegnatori di repubbliche e federazioni, perchè (mi diceva), in questo caso, « voi napoletani avreste per presidente il duca di San Donato » (1). Esagerazioni e ingiustizie senza dubbio, mosse da malumore e che a troppe cose non avevano riguardo, ma che giova riferire affinchè valgano (o forse è vana la speranza?) di remora ai buoni miei concittadini a non rendere troppo travagliata e penosa, coi loro dissidii e litigi, col loro molto dire e poco fare, con le loro accensioni di fantasia, e soprattutto col terribile loro chiacchierare e oratorizzare, la vita di coloro che prendono cura delle loro pubbliche faccende. Conosco qualche degna persona, già amministratore del comune, che ha per istituto di non passar mai, più dinanzi alla porta di Palazzo San Giacomo, la cui sola vista gli dà un tremito nervoso; e conosco qualche altro che, saggia la baraonda, se n'è ritirato in gran fretta, sentendo impari a resistervi, non tanto le sue forze spirituali, quanto addirittura quelle fisiche. Sono cose a cui essi, i napoletani, si lasciano andare leggermente, allegramente, senza troppo pensarvi, e che considerano bazzecole; ma che poi (come si suol dire e si vede dalle cose riferite più sopra) « passano alla storia », e in guisa tale che non accresce reputazione e prestigio al loro paese.

IV.

Non dunque nella prima, ma nella seconda generazione degli uomini politici italiani il problema del Mezzogiorno cominciò a formare oggetto di accorata sollecitudine e di assidue e serie indagini particolari per opera del Franchetti e del Sonnino, e segnatamente di Giustino Fortunato, che quasi ha impersonato in sè quel problema e gli ha consacrata intera la sua vita. Si deve a quest'ultimo se finalmente fu sfatata una delle più persistenti favole, una delle maggiori « menzogne convenzionali » che siano mai state accolte e ripetute universalmente per secoli: quella della inesauribile ricchezza e feracità della terra meridionale, negletta dai suoi abitanti che si addormentano tra le sue delizie, cupidamente cercata sempre dagli stranieri, ai quali poi incoglie male, perchè, entrati nel giardino di Armida, vi si ammolliscono e corrompono (2). È curioso che in questa credenza fossero persino i suoi sovrani, i

(1) Un bonario e assai popolare uomo politico napoletano di quarant'anni fa.

(2) Ciò ripeteva altresì TOMMASO CAMPANELLA, negli *Aforismi politici* e nella *Monarchia di Spagna*: ved. *Opere italiane*, ed. D'Ancona, II, 32, 131.

grandi sovrani, come Federico II, il quale, costretto ad andar alla crociata e a visitar per forza la Terra promessa, e trovandola tutt'altro che deliziosa, disse, secondo ne corse la fama, che il Dio dei giudei, nel vantare la Palestina, certamente « non viderat terram suam, scilicet Terram laboris, Calabriam et Siciliam et Apuliam » (1); e Carlo d'Angiò, che parlava del « regnum Siciliae, praecleara nostra et successorum nostrorum haecreditas », che « ex dispositionis divinae gratia rerum usualium ubertate fecunda naturaliter affluit » (2). Quale sia per questa parte la realtà reale, la realtà agronomica, si legge ora in innumerevoli volumi, e non è mio ufficio, come non è di mia competenza, rinnovare le poco liete descrizioni.

Ma è mio ufficio, prima di chiudere questa trattazione, mettere in guardia in modo espresso (non bastando il semplice accenno che mi è accaduto già di farne) contro una illegittima illazione onde quella ristabilita verità, o quella scoperta di verità, è stata distorta a supremo criterio per ispiegare la storia dell'Italia meridionale, che tale fu, o piuttosto storia non fu ma anarchia e miseria, perchè (si dice in compendio) la terra, su cui essa si agitò senza veramente svolgersi, era ed è sterile, ingrata, malarica, irrimediabilmente povera. Siffatta illazione o distorsione è accaduta, perchè la scoperta dello scarso rendimento della terra meridionale si compì al tempo dell'impegnante naturalismo e positivismo, alla quale inferiore concezione quegli osservatori e indagatori, economisti, agronomi, uomini politici, quantunque si professassero non filosofi, non poterono sottrarsi. Chè nessuno (com'è noto) si sottrae mai alla filosofia, e solo è concesso, come argutamente diceva il Manzoni, essere « servitori senza livrea »: e questa è la ragione, per la quale noi, modesti cultori di filosofia, sogliamo raccomandare, sfidando il ridicolo, di approfondire i suoi concetti, unico metodo di purgare sè e gli altri dei pregiudizii delle filosofie deteriori. Se quegli osservatori e indagatori fossero vissuti nel settecento, avrebbero attribuito (conforme alla filosofia dominante a quel tempo) la causa delle sciagure dell'Italia meridionale ai cattivi sovrani, o ai preti, o agli spagnuoli; e se si fossero attenuti invece alla faceta filosofia, cara a non pochi napoletani, l'avrebbero attribuita alla « combinazione » o alla « iettatura », che intervenne a disturbare sempre, in questo paese, ogni

(1) SALIMBENE, *Cronica*, ed. Holder-Egger, p. 350.

(2) Diploma da Lagopesole del 13 luglio 1276, pubbl. in ORIGLIA, *Storia dello studio di Napoli*, I, 137.

continuità di governo, col rendere di volta in volta sterili i grembi delle regine normanne, angioine e durazzesche, e riaprire, senza tregua, le guerre di successione. Ma, poichè il loro tempo era quello delle « cause naturali », furono invece portati a spiegare la storia dell'Italia meridionale con la causa naturale, non delle regine, ma dei campi sterili; e quando parve che alla sterilità della terra qualcosa si dovesse aggiungere, ricorsero all'altra causa, non meno naturale, la razza, e all'uopo trassero profitto dalle ricerche dei misuratori di crani preistorici per desumerne (re Ferdinando II non sospettava questa « base scientifica » al suo motteggio) che la popolazione dell'Italia meridionale è della stessa razza di quella dell'Africa settentrionale, e irriducibilmente incapace d'incivilimento.

Non sarebbe difficile contrapporre, per questa parte, fatti a fatti, a notizie inesatte notizie esatte, a notizie monche altre meno incomplete, ad affermazioni recise altre che le temperano; e notare, per esempio, che se la condizione delle terre meridionali è stata assai peggiorata dai disboscamenti, un tempo i boschi c'erano, e anche oggi, in certa misura, si potrà rimboschire e si va rimboschendo; che, se c'è la malaria, si sono escogitati altresì e posti in opera mezzi non inefficaci per combatterla; che le linee di commercio cangiano con gli avvenimenti generali della storia, e ciò determina un maggior valore delle terre e una ragione di coltivarle più estesamente o più intensamente; che sembra ci fossero tempi, come quelli prenormanni, di relativa floridezza dell'agricoltura meridionale, se almeno si accolgono le risultanze delle ricerche finora condotte sulla storia agricola medievale (1); e via dicendo. E anche, per quel che concerne la cosiddetta razza, si può osservare che la stirpe sabellica si dimostra nell'antichità una delle più forti, come si vede nelle sue lotte con Roma, e che le genti meridionali combatterono la grande guerra sociale per l'italianità contro l'esclusiva romanità, e qui sorse una città cui fu dato il sacro nome d'*Italica*; e che le altre genti, che si fusero via via con quelle indigene, erano tra le più ingegnose e ardite che la storia conosca, greci e longobardi e normanni, e, se anche in piccolo numero, francesi e spagnuoli. E si potrà far le meraviglie di quell'unica caratteristica di « napoletani » o « meridionali », adoperata per popolazioni così spiccatamente diverse, così varie di attitudini, come gli abruzzesi e i ca-

(1) Si veda in proposito il LAZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale* (Palermo, 1907); e nello stesso senso, il PARDI, in *Arch. stor. nap.*, XI, VI, 46.

labresi, i pugliesi e i campani; e si potrà anche rammentare che queste popolazioni, di mente sveglia e di duttile laboriosità, come diedero prova di resistenza ai disagi e ai più aspri climi nelle guerre napoleoniche, così, e più chiaramente, hanno dimostrato il loro vigore nell'emigrare e nel lavorare in lontani paesi. I meridionali, o italiani in genere, lavoranti all'estero, fecero tale impressione su quel signor Chamberlain, di buona memoria, fanatico e fantastico pangermanista, che non dubitò di dichiararli (a dispetto di tutte le teorie dei misuratori di crani e anche di tutti i ragguagli serbati nelle storie) puri « germani »: che è l'estrema comicità degli spropositi in cui gli asseritori delle razze sono costretti ad avvilupparsi. Ma se le contraddizioni logiche e i contrasti con la realtà dei fatti forniscono indizii dell'errore che si è commesso nella teoria, questo errore bisogna poi colpire in sè stesso, nella sua fonte; ed esso propriamente consiste, come si è detto, nell'averе sostituito alla storia degli uomini la storia della natura, e anzi alla storia sempre in moto la costanza o immobilità della natura, quale viene concepita negli schemi dei naturalisti. La storia (per adottare l'incondito gergo dei positivisti e sociologi, al quale, per un momento solo, discendo) non è già un « fenomeno naturale », ma un « fenomeno morale », e non si spiega nè mercè una causa unica, quale che questa sia, e neppure mercè una molteplicità di cause, ma solo con ragioni interne, come sforzo spirituale: sforzo che urta in ostacoli e li supera e se ne fa sgabello, e ne è talora come sopraffatto e si risolve per superarli daccapo. Clima, ubertosità o avarizia di terreno, salubrità o insalubrità, posizione geografica, disposizioni etniche, strade e mancanza di strade, spostamenti di linee commerciali, e simili, sono tutte cose importanti, se considerate come condizioni o materia o strumenti tra cui e su cui e con cui si travaglia lo sforzo spirituale, che deve formare sempre il punto centrale della considerazione; ma tutte prive d'importanza prese per sè, fuori del centro, inerti e incapaci di condurre ad alcuna conclusione. Ciascuna di esse, infatti, può (e questa è cosa nota) diventare, secondo i casi, forza o debolezza; la povertà ingenerare vigore e ardimento o per contrario sfiducia e abbattimento, la ricchezza corruttela o migliore sanità; il medesimo clima (come diceva Hegel) accogliere indifferente le opere degli Elleni e l'ozio dei Turchi. E, come sforzo spirituale, sia pure modesto, sia pure sovente fallito, io ho procurato di svolgere nelle pagine precedenti la storia dell'Italia meridionale, poco contento di certa maniera che ora si va facendo usuale nel raccontarla, per cui si dipinge ogni cosa con un solo e poco storico colore, s'infilzano aneddoti di sciagure e di orrori, e si ripete

con rintocco di lugubre campana, che causa di tutto fu la povertà del paese. E sebbene il racconto che io mi son provato a darne non s'intessa d'impresе grandiose e di gloriose conquiste, esso è certamente assai meno monotono, assai più ricco e vario che non quelli che ora hanno corso, e, soprattutto, per quel che mi vuol sembrare, è alquanto più umano.

V.

La storia, condotta secondo quel preconetto naturalistico, non solo riesce di necessità assai vacua, ma porta logicamente al più completo e quietistico pessimismo pratico; perchè che cosa farci, se il clima è quello, la terra è quella, la razza è quella? Vero è che a tale conseguenza si guardano a tutto potere dal giungere i suoi italiani scrittori, quantunque vi giungesse, e l'oltrepassasse, un loro scolaro tedesco, il quale, nell'occasione del terremoto di Messina e Reggio, fondandosi sulle loro teorie, manifestò l'avviso (in un articolo, se ben ricordo, della *Frankfurter Zeitung*), che sarebbe grande fortuna per l'Italia se tutta quella parte di essa che va da Roma in giù, s'inabissasse, una volta per sempre, nel grembo del mare. I pubblicisti italiani, con contradizione che se fa torto alla loro coerenza critica non fa torto al loro animo, studiano invece i mezzi di mutare e correggere ciò che avevano dichiarato naturale e immutabile, e propongono a tal uopo svariati rimedi, riforme tributarie che alleggeriscano i pesi sotto i quali l'agricoltura meridionale piega oppressa, rimboschimenti, acquedotti e altri lavori pubblici, ritocchi di tariffe commerciali, decentramenti amministrativi, modificazioni alla legge comunale e provinciale; o assegnano all'Italia meridionale un ufficio da esercitare nel Mediterraneo che rinnovi quello che essa tenne nei tempi normanni-svevi e, rimettendola in attivo scambio con l'Oriente, le dia o ridia ricchezza e prosperità. Tutte cose che saranno, e anzi sono certamente, buone, e che giova volere e attuare, quelle che dipendono dalla nostra volontà, e desiderare e sperare, quelle che dipendono dagli Dei. Ma neppure con tale felice colpa di contradizione si raddrizza veramente il problema pratico, malamente rovesciato; perchè tutte quelle belle cose si potranno ottenere, e la storia tornare o continuare miserabile; perchè si può essere ricchi naturalmente e poveri spiritualmente; perchè, in breve, che cosa mai vale possedere a proprio uso tutti i beni del mondo, *si anima vero nostra detrimentum capiat?*

Come la storia, dunque, è azione spirituale, così il problema pratico e politico è problema spirituale e morale; e in questo campo va posto e trattato e via via, se si può e nel modo che si può, risoluto; e qui non hanno luogo specifici di veruna sorta. Qui l'opera è degli educatori, sotto il quale nome non bisogna pensare ai maestri di scuola e agli altri pedagoghi, o non a essi soli, e anche a essi solamente in quanto effettivi educatori, come siamo e dobbiamo e possiamo essere tutti, ciascuno nella propria cerchia, e ciascuno in prima verso sè stesso. Opera collettiva, di fronte alla quale il singolo sente i suoi limiti e la sua umiltà, sente la necessità di sostegno e soccorso, e — come dire? — l'animo gli si dispone spontaneamente alla preghiera: a quella preghiera che è atto di amore e dolore, di speranza e di attesa, non particolare di alcuna religione, intrinseco alla universale religiosità umana. Ma, insieme col limite, il singolo avverte anche la propria potenza e la propria responsabilità, e il dovere di far sempre, di far senza indugio, quel che gli tocca di fare, farlo con molti o con pochi compagni o affatto solo, farlo pel presente o farlo per l'avvenire. Che cosa importa che gli altri non seguano o non seguano subito; che cosa importa che gli altri sragionino e folleggino, e, concependo bassamente la vita, in simil modo la vivano? Teniamo a mente la sarcastica risposta di re Carlo d'Angiò a quei « buoni uomini di Napoli », che gli vennero incontro a implorare misericordia per la rivolta della città, dicendo che era stata opera dei folli, « E che cosa facevano i savii? », interrogò quel severo sovrano (1). Ai savii, e più particolarmente agli uomini di studio e di pensiero, ad essi solamente ardisco di parlare, perchè la mia « pratica » (come diceva il Vico) si aggira non altrove che « dentro le accademie », nei circoli della scienza, della critica e della cultura. Ricercando la tradizione politica nell'Italia meridionale, ho trovato che la sola di cui essa possa trar vanto è appunto quella che mette capo agli uomini di studio e di pensiero, i quali compierono quanto di bene si fece in questo paese, all'anima di questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà, quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire e l'unì all'Italia. Benedetta sia sempre la loro memoria, e si rinnovi perpetua in noi l'efficacia del loro esempio!

Roma, 22 aprile 1923.

BENEDETTO CROCE.

(1) G. VILLANI, *Cron.*, VII, 94.